

impegno nella lotta al traffico ed allo spaccio delle droghe. È lì che si deve operare con fermezza e con rigore, usando i mezzi più sofisticati, mobilitando le forze dell'ordine, colpendo i capitali che si accrescono con il commercio della droga e il traffico internazionale. L'Unione europea ci invita e ci sollecita a collaborare nei procedimenti contro il traffico della droga: credo che la legge sulle rogatorie non aiuti a farlo.

Allo stesso modo, non ci rende ottimisti quello che sta succedendo al Ministero del lavoro e degli affari sociali del ministro Maroni: ho l'impressione che gli affari sociali, per questo Governo, quasi non esistano, non soltanto nel settore della tossicodipendenza, ma anche in altri settori. Ora mi si deve spiegare perché, per un anno, non si è convocata la consulta sulla tossicodipendenza, perché si è indebolito l'osservatorio, bloccando le convenzioni con il gruppo Abele e con il CNR. Posso capire l'atteggiamento nei confronti del gruppo Abele. O meglio, non lo capisco; comunque, il gruppo Abele non può essere simpatico a tutti, ma il CNR è un'istituzione pubblica. L'osservatorio è stato messo nelle condizioni di non funzionare e questo è grave sia sul fronte interno sia sul fronte dei collegamenti con l'osservatorio europeo di Lisbona: si tratta di strumenti importanti. Inoltre, non si capisce il motivo del rallentamento di una serie di provvedimenti amministrativi, né la mancanza di impegno sull'attuazione dell'atto di intesa con le regioni.

Ho l'impressione che ci sia quasi una fobia distruttrice di ciò che ha fatto il centrosinistra. Va bene. È passato quasi un anno: almeno, fateci vedere qualcosa di nuovo riguardo a quello che vuol fare il centrodestra nel settore sociale. Non vorrei che questo vuoto di iniziative il centrodestra lo colmasse non con la concretezza dell'agire quotidiano, ma sollevando polveroni contro servizi ed operatori che con impegno e sacrifici si adoperano per salvare tanti giovani dalla più drammatica emarginazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

Onorevole Zanella, le ricordo che ha a disposizione otto minuti. Per l'economia del suo discorso, le devo dire che se lei dovesse utilizzare tutto il suo tempo oggi, non ne avrebbe poi per la dichiarazione di voto. Glielo dico perché si regoli.

LUANA ZANELLA. Grazie, signor Presidente.

La mozione Volontè ed altri n. 1-00042, come altre presentate dalla maggioranza, sin dal suo *incipit*, propone un approccio alla problematica delle politiche sulle droghe confuso e riduzionistico, non consentendo un confronto sobrio ed onesto con la complessità della questione; né, d'altronde, è possibile misurarsi serenamente con la ricchezza di analisi, di esperienze e di progetti che da anni, a livello nazionale ed internazionale, sono oggetto di studio, di riflessione, di dibattito politico, culturale ed istituzionale. Soprattutto, tale approccio impedisce di vedere le persone che fanno uso di sostanze stupefacenti. Di conseguenza, non si fanno le dovute ed imprescindibili differenze tra droghe e droghe, tra uso, abuso ed uso saltuario delle medesime. Si mette tutto nello stesso calderone: cannabis e suoi derivati, eroina, cocaina, ecstasy, crack, alcol; non si fa netta distinzione tra narcotrafficcanti e consumatori di sostanze illecite né si avvia alcun ragionamento sulla depenalizzazione e decriminalizzazione. Si rimuove la scomoda realtà degli stili di vita che attraversano classi sociali, età, sessi e che comportano anche l'avvicinamento alle sostanze: rispetto ad essi, ovviamente, ha senso porsi non in termini repressivi e moralistici, ma con piani d'azione aperti ai contesti culturali e sociali, all'ascolto, al dialogo, all'informazione e alla promozione del benessere.

In premessa, si arriva a mistificare e, in alcuni passaggi, a falsificare lo stato attuale delle strategie adottate in Italia e all'estero, i dati reali e gli obiettivi raggiunti. Nel dispositivo si propone, di fatto, la liquidazione della riduzione del danno, dandone un'accezione mortificante e ri-

duttiva; si attaccano i SERT, che pur si dice di voler valorizzare, prevedendo addirittura un'unica tipologia di protocollo terapeutico a scalare che i SERT già applicano per oltre il 70 per cento dei casi; si tace, per esempio, sul mantenimento metadonico che consente vita e lavoro a persone che hanno reiteratamente fallito altre vie di terapia e recupero.

L'enfasi e la fiducia sono tutte riposte nella comunità terapeutica, considerata il vero snodo per la politica sulla droga a scapito dei servizi territoriali. Non viene preso in considerazione il fatto che la comunità migliore riesce a recuperare al massimo il 25 per cento di tossicodipendenti: basterebbe questo per porsi il problema del ventaglio di interventi e servizi che sono invece necessari per affrontare razionalmente il problema. D'altronde, le linee guida nazionali e regionali, i piani di zona delle realtà più avanzate, mai si pongono in alternativa ai vari tipi di intervento del pubblico e del privato sociale, perché è solo attraverso l'integrazione di una pluralità di soggetti e di strumenti che si riesce a governare e continuamente ricalibrare la strategia complessiva della politica sulle droghe. Eppure, atti a disposizione ne abbiamo in abbondanza per leggere luci ed ombre dell'attuale sistema di interventi e servizi creato per dare risposte, all'interno del quadro normativo, adatte a domande e bisogni vecchi e conosciuti e a quelli più recenti, meno conosciuti e più difficilmente aggredibili. E vi sono ancora problemi drammaticamente aperti: basti pensare allo scandalo dei 18 mila tossicodipendenti in carcere. Lì vi si possono rintracciare percorsi e scelte che creano orientamento e possibilità di progredire dal punto di vista umano, prima ancora che politico e giuridico.

Quello a cui assistiamo oggi, con le mozioni Michelini ed altri n. 1-00044 e Volontè ed altri n. 1-00042, non ha solo a che fare con la svolta reazionaria, autoritaria, controriformistica di questa maggioranza sul tema delle droghe, come quella che abbiamo visto sulla salute mentale; ha a che fare anche con una cultura

forte e radicata, che si esprime chiaramente nello stesso impianto legislativo vigente che, nonostante il referendum del 1993, rimane compreso nell'ambito del diritto penale e contribuisce non poco alla costruzione del senso comune e allo stigma sulle persone tossicodipendenti come potenzialmente pericolose, persone da cui la società deve salvaguardarsi, segregandole in carcere o in apposite comunità terapeutiche. Si tratta di figure scomode, da sottrarre perfino allo sguardo, esattamente come le prostitute e altri soggetti che fanno parte del paesaggio urbano, cui non si riconoscono gli elementari diritti di cittadinanza e che rappresentano il negativo per eccellenza, perché testimoniano con immediatezza e indecenza le contraddizioni più laceranti del paese. Dunque, la battaglia è non solo sul piano politico e istituzionale — e per questo rimando alle mozioni da noi presentate — ma prima di tutto sul piano culturale e simbolico.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Prendo atto che il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della mozione Ciani ed altri n. 1-00027 concernente la Comunità di Sant'Egidio (ore 21,30).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Ciani ed altri n. 1-00027 concernente la Comunità di Sant'Egidio (vedi l'allegato A — Mozione sezione 1).

Avverto che la mozione è stata sottoscritta in data odierna anche dall'onorevole Michelini.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione della mozione è pubblicata in calce al calendario (vedi resoconto stenografico della seduta del 14 gennaio 2002).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

È iscritto a parlare l'onorevole Ciani, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00027. Ne ha facoltà.

FABIO CIANI. Signor Presidente, la comunità di sant'Egidio nasce a Roma nel 1968, all'indomani del Concilio Vaticano II. Oggi è un movimento di laici a cui aderiscono più di 40 mila persone, impegnate nella comunicazione del Vangelo e nella carità a Roma, in Italia e in più di 60 paesi dei diversi continenti. È associazione pubblica di laici della Chiesa e le differenti comunità sparse nel mondo condividono la stessa spiritualità e i fondamenti che caratterizzano il cammino di Sant'Egidio.

La comunità ha al suo centro la chiesa romana di sant'Egidio, da cui ha preso il nome. Fin dall'inizio vive nel quartiere di Trastevere e a Roma è una presenza continua di preghiera e di accoglienza dei poveri e dei pellegrini. L'amicizia con i poveri ha condotto sant'Egidio a comprendere meglio come la guerra sia la madre di tutte le povertà. È così che amare i poveri in molte situazioni è diventato lavorare per la pace, per proteggerla dove è minacciata, per aiutare a ricostituirla facilitando il dialogo laddove è andato perduto. I mezzi di questo servizio alla pace e alla riconciliazione sono quelli poveri della preghiera, della parola, della condivisione di situazioni di difficoltà, l'incontro e il dialogo. Anche dove non si può lavorare per la pace la comunità cerca di realizzare la solidarietà e l'aiuto umanitario alle popolazioni civili che più soffrono a causa della guerra; sono questi, forse, gli aspetti più conosciuti di sant'Egidio, quelli di cui anche i *media*, a volte, parlano senza metterne sempre in luce — come capita — la continuità con l'aiuto ai più poveri, presente nella comunità fin dai suoi inizi, e la radice evangelica. Alcuni membri della comunità sono stati facili-

tatori o mediatori veri e propri in conflitti fratricidi durati più di dieci anni, come in Mozambico, o più di trenta, come in Guatemala.

L'Africa più povera attraversata dalla guerra, come anche i Balcani — ma non solo —, sono nella memoria e al centro delle preoccupazioni e dell'impegno della comunità di sant'Egidio. Anche attraverso esperienze di questo tipo è cresciuta la fiducia della comunità di sant'Egidio nella forza debole della preghiera e nel potere di cambiamento della non violenza e della persuasione. In questa direzione la comunità si pone costantemente al servizio del dialogo ecumenico ed interreligioso. Dal 1987 in poi la comunità di sant'Egidio è impegnata a livello internazionale e di base per continuare, in *meeting*, incontri e nella preghiera il cosiddetto «spirito di Assisi».

È nel solco di questa urgenza evangelica che si colloca la recente battaglia per una moratoria mondiale di tutte le esecuzioni capitali dall'anno 2000 che la comunità ha intrapreso a livello internazionale assieme ad altre organizzazioni. È un passaggio importante che vede uno sforzo di particolare intensità della comunità di sant'Egidio e di tutti i suoi membri in ogni parte del mondo in cui sono presenti, per l'affermazione del valore della vita senza eccezioni e a tutti i livelli. Hanno la medesima radice evangelica — mentre si esprimono come proposta a tutti gli uomini e a tutte le donne di buona volontà, indipendentemente dal credo religioso — anche altre iniziative umanitarie, come quella contro le mine antiuomo, ovvero il concreto aiuto ai profughi e alle vittime di guerre e carestie come nel sud del Sudan, nel Burundi, in Albania e in Kosovo, o le recenti azioni a sostegno delle popolazioni colpite in centro America dall'uragano Mitch, o per la liberazione di schiavi, dove questa pratica inumana è ancora utilizzata.

In questi ultimi dieci anni la comunità di sant'Egidio è sempre più conosciuta a livello internazionale per il suo contributo alla costruzione della pace nel mondo; nei *media* si parla di «ONU di Trastevere» o

di « diplomatici di sant'Egidio ». Per queste sue attività la comunità di sant'Egidio è stata insignita di vari e prestigiosi premi e riconoscimenti. Nella chiesa cattolica e nelle altre chiese si guarda alla comunità come a un punto di riferimento rilevante, ove si respira forte lo spirito dell'unità dei cristiani. Tra i leader delle grandi religioni mondiali sant'Egidio è divenuto un nome di pace e di dialogo; per molti popoli, in particolare per gli africani, la comunità di sant'Egidio è una casa della pace dove in tanti hanno cercato e cercano la fine dei conflitti che insanguinano il mondo.

Molti osservatori ed esperti considerano la comunità come uno degli esempi più interessanti della capacità della società civile di incidere sulla vita internazionale e di influire sui processi di pace e riconciliazione. La comunità di sant'Egidio è studiata, ascoltata e rispettata in varie cancellerie del mondo, nei fori e nelle organizzazioni internazionali. Numerose persone, delle più diverse parti del mondo, si rivolgono alla comunità in cerca di un aiuto o di una soluzione per i loro paesi in crisi, a rischio di conflitti civili o già in guerra.

Dall'inizio degli anni ottanta la comunità di sant'Egidio si è impegnata su vari scenari della vita internazionale e, in special modo, per la preservazione della pace e in favore del dialogo. A motivo della sua crescente presenza in molte regioni del mondo, attraverso le varie comunità, la comunità di sant'Egidio sente vicine tante situazioni difficili. Nel tempo tale interesse, oltre che in un'azione umanitaria e di cooperazione allo sviluppo, si è trasformato in un impegno a favore del dialogo per prevenire tensioni e, talvolta, anche in interventi diretti di mediazione. Tuttavia non esiste un sant'Egidio diplomatico accanto a quello comunitario. L'impegno della comunità per la pace nasce come un'estensione dell'impegno per i poveri e della fraternità. Sant'Egidio si occupa di conflitti a partire dalla sua realtà di comunità viva ed accogliente che prega.

È la medesima cultura della riconciliazione e della solidarietà, aperta su un orizzonte più vasto. Secondo le parole

dell'apostolo Paolo, si tratta di abbattere il muro di separazione che era framezzo, cioè l'inimicizia. Le inimicizie generano le guerre e la guerra è madre di tutte le povertà. La comunità è persuasa che, oltre agli appelli e ad una continua invocazione alla pace, sia possibile lavorare concretamente per la pace, senza timore dei propri deboli mezzi.

Tale debolezza, che cela mancanza di potere politico, economico e militare, potrà trasformarsi in una forza morale che cerca di trasformare l'uomo dal di dentro e renderlo più giusto e più misericordioso. È una forza debole che può aiutare la pace. Se è vero che, dopo la fine della guerra fredda, in molti possono provocare la guerra, è anche vero che tutti possono lavorare per la pace: questo è dentro l'esperienza della comunità.

La guerra è percepita con un male estremo, come madre di tutte le povertà fin dall'inizio. Questa coscienza diviene sempre più viva con il passare degli anni, quando la comunità raggiunge, con la sua presenza, molti paesi, in particolare in Africa. Del resto, la chiesa ed i papi hanno maturato, per tutto il novecento, una profonda consapevolezza della guerra come inutile strage o come avventura senza ritorno, con un noto magistero sulla pace e sulle responsabilità dei credenti e degli uomini di buona volontà. La riflessione sulla parola e la preghiera quotidiana conducono la comunità ad interrogarsi sulle tante stragi di innocenti della storia e del presente e a maturare la coscienza viva del valore della pace. Gli avvenimenti dolorosi di guerre lontane nel tempo e di conflitti odierni entrano a far parte della vita quotidiana della comunità, come invocazione nella preghiera, solidarietà attiva, ma anche ricerca concreta di soluzioni che tengano presenti le condizioni politiche dei paesi in crisi.

Particolarmente vivo nel cuore della comunità e nella memoria dell'espressione tragica della *Shoah*, il male assoluto partorito nel cuore della seconda guerra mondiale, è l'impegno a ricordare, per impedire che la violenza prevalga e che nessuno si trovi mai più isolato di fronte al male,

come ha detto Andrea Riccardi in una recente occasione. Come sant'Egidio, ci sentiamo dentro questo patto a non dimenticare (che vuole dire non tollerare che nessuna comunità, soprattutto la comunità ebraica, sia isolata nella vita cittadina), un patto per non dimenticare; mai per nessun motivo potremmo essere separati dalla nostra comunità ebraica. Più la si tenterà di isolare, come allora avvenne speciosamente, più noi saremo uniti.

L'antisemitismo rappresenta un'offesa alla democrazia, ma per i credenti anche un fatto grave e colpevole di fronte a Dio. Si sappia bene che quando brucia la sinagoga, bruceranno anche la chiesa, la moschea, la politica democratica, la cultura e tant'altro. Per questo, ancora oggi siamo insieme e domani saremo sempre insieme per fare silenzio ed ascoltare la voce dei sommersi della *Shoah*.

Sant'Egidio vive la vicinanza concreta alle guerre di questi anni, in particolare quelle in Africa e nel sud del mondo. La miseria di tanti poveri è resa ancora più tragica da conflitti civili o tra Stati. La stessa comunità è stata colpita in prima persona dalla violenza con la perdita di due dei suoi membri, Madora e Laurindo, durante la lunga guerra in Mozambico. Spero che il Parlamento italiano, al di là delle appartenenze politiche, abbia la volontà di impegnare il Governo perché, accogliendo questa mozione, con il suo operare faccia sì che alla Comunità di sant'Egidio venga riconosciuto il Nobel per la pace. Sarebbe un motivo di orgoglio per tutto il paese (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, che il premio Nobel per la pace possa essere assegnato alla Comunità di sant'Egidio è l'auspicio che ognuno di noi, in quest'aula, a qualsiasi partito appartenga, come rappresentante del popolo italiano, non può non fare. Attraverso questa realtà ecclesiale di laici, nata a Roma nel 1968 (periodo difficile) da un

giovane che ha trovato nel Vangelo le risposte alle sue inquietudini e al desiderio di aiutare i più poveri, Andrea Riccardi, è stato, infatti, possibile ottenere soluzioni il cui raggiungimento, per anni, aveva impegnato la diplomazia internazionale senza esito. Basterebbe ricordare la pace in Mozambico, firmata il 4 ottobre del 1992, grazie alla mediazione della comunità di sant'Egidio e del Governo italiano, tra il governo di Maputo e la resistenza, dopo 16 anni di sanguinosa guerra civile. Per non parlare dell'impegno per la pace in Burundi, in Algeria, in Sierra Leone, in Uganda, in Guatemala, in Kosovo, in Albania, in Medio Oriente, riunendo attorno ad un tavolo, realtà profondamente divise ma disposte ad affidarsi alla mediazione di chi non pretendeva nulla dalle parti se non il dialogo, la comprensione reciproca, la giustizia sociale come unica via per la pace.

È stato sempre questo spunto a spingere Andrea Riccardi, Vincenzo Paglia, Matteo Zuppi, Mario Marazziti e gli altri (ormai sono 40 mila, sparsi in tutto il mondo) ad innescare una pacifica rivoluzione sociale, scavando nel cuore delle borgate romane quel solco di solidarietà e di tolleranza che traeva idee ed energia dalla ricchezza del Concilio Vaticano II. Questi giovani, negli anni — Andrea Riccardi è docente di storia del cristianesimo alla Sapienza, Vincenzo Paglia è vescovo di Terni — hanno saputo trasformare la lezione dei poveri e degli emarginati in una straordinaria macchina di solidarietà e di mediazione politico-diplomatica, attivissima oggi e proiettata in un futuro in cui si moltiplicheranno, purtroppo, i conflitti tra chi non riesce a sopravvivere perché non ha niente e chi, invece, ha tutto.

È questo il filo sottile, ma potentissimo, che unisce l'attività nascosta e silenziosa, essenziale, di preghiera e di solidarietà con i poveri con la ricerca dell'unità tra i cristiani e del dialogo come via della pace e della collaborazione tra le religioni, ma anche come metodo per la riconciliazione nei conflitti. È da questo aspetto eroico e nascosto che trae forza quello più spettacolare, se vogliamo, loro malgrado, della

mediazione internazionale, alla ricerca della pace. È la comunità di sant'Egidio che sta dietro a quel dialogo, voluto da Giovanni Paolo II, che lega la grande riunione di Assisi del 1986 a quella della settimana scorsa, di nuovo ad Assisi, in una fase in cui il terrorismo fondamentalista e la spirale di violenza quotidiana in Medioriente rischiano di fare esplodere conflitti incontrollabili. Dal 1986 ad oggi, la comunità di sant'Egidio ha avuto il merito di non aver disperso il tesoro di quel primo incontro, facendo rivivere quello stesso spirito in tanti altri appuntamenti, con la capacità di aprirsi alle nuove domande poste dai grandi scenari internazionali, assieme a quelle delle religioni sulla via della pace, del dialogo tra civiltà, perché le religioni possono essere una forza di pace proprio laddove la pace è minacciata a causa della multietnicità e della multireligiosità.

Per questi motivi ci uniamo ai tanti — da Gorbaciov a Mugabe, da Madre Teresa al patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I e ad esponenti di varie religioni — che hanno chiesto il Nobel per la pace per la comunità di Sant'Egidio, la cui candidatura, peraltro, era stata già inserita, più d'una volta, nella loro lista, dai professori dell'accademia di Stoccolma. Per queste ragioni, ci uniamo alla mozione Ciani ed altri n. 1-00027.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Michellini.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

(Intervento del Governo)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Margherita Boniver.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* La ringrazio, signor Presidente. Interverrò molto brevemente, per ricordare che il Governo, naturalmente, condivide l'avviso

dei firmatari della mozione, perché nessuno può mettere in discussione la bontà, la celebrità e l'efficacia della comunità di sant'Egidio. Quindi, è più che giustificata la richiesta di una candidatura al premio Nobel per la pace.

Tuttavia, va sottolineato che tra i soggetti titolari del diritto ad avanzare candidature al premio Nobel figurano soltanto i membri del Parlamento o membri individuali dei governi nazionali, non il Governo nella sua collegialità. Il Governo in quanto tale, quindi, non può impegnarsi a presentare ufficialmente la candidatura della comunità di sant'Egidio per il conferimento del premio Nobel per la pace, come invece è richiesto dai proponenti nella sezione dispositiva della mozione, nel primo paragrafo, che, pertanto, deve essere considerato non accettabile. Vista la natura di organizzazione non governativa della comunità di sant'Egidio, apparirebbe comunque preferibile, per lo stesso successo della candidatura, che la proposta non partisse da un membro del Governo, quanto piuttosto da un altro dei soggetti legittimati a compiere questo atto, come, ad esempio, esponenti del Parlamento, come risulta essere già avvenuto in passato. Va peraltro notato che la candidatura deve pervenire al comitato per il Nobel, ad Oslo, entro il 1° febbraio di ogni anno.

Il Governo, quindi, conferma la massima disponibilità ad appoggiare successivamente la candidatura al premio Nobel della comunità di sant'Egidio, secondo le modalità tradizionali di questo premio, che si caratterizzano per la loro informalità.

La seconda parte della sezione dispositiva della mozione, che impegna il Governo a sostenere questa proposta di candidatura presso tutte le istituzioni culturali ed universitarie del paese, può, dunque, essere accolta come raccomandazione, qualora occorran le condizioni opportune, tra le quali, in primo luogo, l'effettiva presentazione della candidatura stessa entro il 1° febbraio, compatibilmente con le procedure proprie del pre-

mio Nobel che richiedono rigorosamente di evitare pubblicità e campagne di sostegno ufficiali.

PRESIDENTE. La ringrazio, sottosegretario Boniver.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione della mozione Cento ed altri n. 1-00016 concernente l'osservatorio astronomico del Monte Graham.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Cento ed altri n. 1-00016 concernente l'osservatorio astronomico del Monte Graham (*vedi l'allegato A – Mozioni sezione 1*).

La ripartizione del tempo riservato alla discussione della mozione è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 14 gennaio 2002*).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

È iscritto a parlare l'onorevole Cento, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00016. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, consideriamo un fatto importante la discussione di questa mozione alla Camera dei deputati, dopo che essa è stata più volte sollecitata nella scorsa legislatura. Tale mozione è stata sottoscritta da esponenti di tutti i gruppi parlamentari, tra i quali il presidente del gruppo di Alleanza nazionale, onorevole La Russa. Ciò ci fa sperare in una possibile approvazione, da parte del Parlamento, di questa mozione, proprio per il carattere trasversale che la contraddistingue.

La Grande Montagna Seduta, nota come Monte Graham, nella catena Pinaleno della foresta nazionale della contea Graham, in Arizona, rappresenta un pa-

trimonio unico di diversità biologica del nord America. Quest'area possiede cinque delle sette zone vegetali del nord America che vanno dalla vegetazione desertica alla foresta boreale di abeti allo stato vergine, costituente un'associazione vegetale particolarmente rara per tali latitudini. Quest'area si caratterizza per la sua forte biodiversità, sia in termini di presenza animale sia per la quantità e la qualità della flora; ha fatto parte, fino al 1873, della riserva indiana degli Apache San Carlos, ed è considerata dagli indiani Apache un luogo sacro.

Diversi Stati, tra cui anche l'Italia, hanno deciso di intervenire in quest'area attraverso un'opera di deforestazione, già iniziata, al fine di realizzare 18 telescopi, ridotti successivamente a sette a causa dell'importante mobilitazione delle principali associazioni ambientaliste e di tutela del patrimonio ambientale internazionale.

L'Italia partecipa a questo progetto e, attraverso l'osservatorio astrofisico di Arcetri, è direttamente coinvolta nella costruzione del più importante dei telescopi in questione, chiamato grande telescopio binoculare, che sarà il più grande telescopio ottico dell'emisfero nord.

Con la presente mozione chiediamo al Governo di rivedere l'impegno dell'Italia nella costruzione di questo telescopio. Già la Germania si è impegnata a ridefinire la propria partecipazione al progetto, affermando la propria disponibilità a sospendere la progettazione e l'inizio dei lavori fino a quando non sia individuata un'area alternativa, dove l'impatto sull'ambiente e sulla cultura e civiltà Apache – che considera sacro questo monte – sia minore rispetto a quello relativo all'area del Monte Graham.

Credo che quella di rivedere la partecipazione italiana, di sospenderla e di attivare la diplomazia internazionale ed il mondo scientifico affinché venga trovata una soluzione diversa da quella rappresentata dal Monte Graham, costituisca una proposta ragionevole, che i presentatori di questa mozione portano all'attenzione del Parlamento e del Governo.

Non si tratta di essere contrari alla realizzazione dei telescopi: la ricerca scientifica, la conoscenza astronomica, la capacità di approfondire gli studi in questa materia sono un patrimonio collettivo a cui non vogliamo rinunciare ed al quale non vogliamo che il Governo rinunci; ci interessa porre all'attenzione del Parlamento e del Governo la necessità di individuare una localizzazione meno devastante dal punto di vista ambientale e da quello del rispetto della cultura e del popolo Apache.

Mi auguro che vi sia il consenso del Governo e che il Parlamento accolga una richiesta sulla quale vi è una mobilitazione internazionale delle principali associazioni ambientaliste di tutela delle culture e dei popoli indiani del pianeta.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Rocchi. Ne ha facoltà.

CARLA ROCCHI. L'illustrazione del collega Cento mi consente di essere particolarmente stringata. In particolare, vorrei sottolineare soltanto alcune considerazioni per le quali mi auguro che la mozione venga accolta e che la volontà di questo Parlamento possa aggiungersi a quella già espressa da altri soggetti importanti.

Si è già rilevato come un progetto pensato con finalità scientifiche venga oggi messo in discussione da soggetti scientifici di rilievo: dopo le riserve dell'organo federale preposto all'applicazione della legge per la salvaguardia dei luoghi storici e di interesse naturalistico, si sono ritirati il prestigioso Smithsonian Institution, l'altrettanto prestigiosa Università di Harvard e l'istituto Max Planck tedesco. Contro il progetto medesimo si sono pronunciati, altresì, 50 astronomi di università importanti come Oxford, Cambridge, Edimburgh, Glasgow ed altre. In buona sostanza, la revisione delle linee informative del progetto è avvenuta, in prima battuta, proprio ad opera di una parte importante di quella comunità scientifica che l'aveva acriticamente appoggiato.

La mia storia politica mi induce a battermi per questa mozione, soprattutto

per la salvaguardia delle diversità delle piante e degli animali di quel territorio. Lo faccio, perché ne sono profondamente convinta. Tuttavia, vi è un aspetto, che non possiamo trascurare, altrettanto importante: quello simbolico. Noi sappiamo quali responsabilità gravino sull'occidente per la cancellazione, reale e simbolica, dei valori delle culture native del Nord America (e non solo).

Il Monte Graham è considerato un luogo sacro, il più sacro dei luoghi di quei nativi. Indicazioni si sono avute: un terribile incendio ha dato il segnale di un territorio che preferisce consumarsi piuttosto che vedersi sfregiato e declassato da un intervento che nulla ha a che vedere con lo spirito del luogo.

Proprio il fatto che alcune delle peggiori iatture accadute tra la fine del precedente millennio e l'inizio tormentato del nuovo abbiano toccato la specifica simbolicità di alcuni luoghi — alludo alla distruzione delle grandi statue dei Buddha, compiuta dai talebani, o a quella delle Torri gemelle di New York — ci dovrebbe ammonire sulla necessità di non alterare, per ragioni non meno valide di quelle della salvaguardia e della differenza ambientale e biologica, i luoghi simbolici di popolazioni che hanno fin troppo pagato a causa dell'insensibilità occidentale. Per fortuna, una parte non piccola della comunità scientifica occidentale vuole ripensare l'impostazione iniziale.

Per questo io auguro a me stessa e a tutti i colleghi che hanno firmato la mozione il suo accoglimento. Sono convinta che l'Italia, che ha questa sensibilità (quando ci vuole riflettere), anche in questo caso, non vorrà essere da meno rispetto ad altre situazioni passate (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Chiedo al rappresentante del Governo se intenda intervenire ora o si riservi di farlo successivamente.

MARGHERITA BONIVER, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. Sta bene. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 29 gennaio 2002, alle 9,30:

1. — Svolgimento di un'interpellanza e di interrogazioni.

(ore 16,30)

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 914 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421, recante disposizioni urgenti per la partecipazione di personale militare all'operazione multinazionale denominata « *Enduring Freedom* ». Modifiche al codice penale militare di guerra, approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303 (*Approvato dal Senato*). (2215).

— *Relatori:* Cola (*per la II Commissione*) e Tucci (*per la IV Commissione*).

3. — Seguito della discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00043 e Cicchitto ed altri n. 1-00046 concernenti l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF).

4. — Seguito della discussione delle mozioni Volontè ed altri n. 1-00042, Michelini ed altri n. 1-00044, Valpiana ed altri n. 1-00045, Cè ed altri n. 1-00049, Maura Cossutta ed altri n. 1-00050, Turco

ed altri n. 1-00051 e Fioroni ed altri n. 1-00052 concernenti la lotta alla tossicodipendenza.

5. - Seguito della discussione della mozione Ciani ed altri n. 1-00027 concernente la Comunità di Sant'Egidio.

6. — Seguito della discussione della mozione Cento ed altri n. 1-00016 concernente l'osservatorio astronomico del Monte Graham.

La seduta termina alle 22.

INTERVENTI DEI DEPUTATI ALBERTO MICHELINI, DORINA BIANCHI E CESARE ERCOLE IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DELLE MOZIONI CONCERNENTI LA LOTTA ALLA TOSSICODIPENDENZA

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, soltanto dopo cinque anni il nostro Parlamento affronta di nuovo il problema della droga con una serie di mozioni presentate dai partiti di maggioranza e di opposizione. Troppo tempo rispetto alla portata e alla complessità del fenomeno che ha assunto ormai da anni proporzioni globali.

Il problema della produzione, del traffico e del consumo di droghe viene infatti oggi giustamente ed unanimemente riconosciuto in tutto il mondo come una delle tragedie del nostro tempo, che colpisce milioni di persone ed in particolare i giovani.

Il rapporto mondiale sulle droghe del 2000 (il rapporto dell'Ufficio per il controllo della droga e la prevenzione del crimine delle Nazioni unite) stima che nel mondo siano più di 180 milioni le persone che consumano droga.

Un problema, dunque, che coinvolge nazioni intere, che ha mobilitato organizzazioni internazionali (a partire dall'ONU), governi, chiese, sociologi, esperti. Un problema tragico, ma che frutta sul piano commerciale oltre 500 miliardi di dollari, cioè oltre il 3 per cento del prodotto

mondiale. Una massa enorme di denaro che la criminalità organizzata riesce ad insinuare nella rete di comunicazione e nei centri nevralgici dei flussi finanziari, autoalimentandosi con un riciclaggio che viene spesso destinato a sostenere corruzione e terrorismo se non a destabilizzare fragili democrazie. E tutto questo grazie anche al segreto bancario, ai paradisi fiscali e alle banche *off-shore*.

Una realtà economico-finanziaria gigantesca e sempre più sofisticata, quella del narcotraffico, che si nutre delle debolezze e delle miserie di milioni di esseri umani, spesso adolescenti, che per di più cercano nella droga una fuga dalla realtà. Ma con una conseguenza difficilmente recuperabile: che la droga, qualsiasi essa sia, provoca o meno la morte, stronca comunque alla radice l'essere. Dietro a questa tragedia e alle fredde statistiche riecheggiate dalle cronache dei giornali si celano realtà drammatiche di migliaia di famiglie lasciate sole ad affrontare problemi spesso irrisolvibili.

Affrontare dunque in un dibattito parlamentare una tale tematica richiede, da parte di tutti, a qualsiasi partito appartengano, molta serietà e molta pacatezza per trovare, laddove è possibile, soluzioni comuni ad un problema che esiste, che coinvolge il comportamento delle persone — e quindi la sfera morale — e che soprattutto riguarda il futuro di molti giovani e quindi, in qualche modo, il futuro del nostro paese e dell'Europa intera. Da come riusciremo ad affrontarlo ed a risolverlo, al di là delle diversità di posizioni, si misurerà il grado di maturazione e di civiltà della classe politica di un intero continente.

Il rapporto geopolitico mondiale sulle droghe del 1998-1999 dell'ODG (Osservatorio geopolitico delle droghe) rivela che nel corso di questi ultimi anni « lo spazio Schengen è diventato il più importante mercato di droghe del pianeta », in particolare di anfetamine ed ecstasy. È diminuito il consumo di eroina, e il numero delle vittime per eroina, in Italia, Spagna, Germania, Regno Unito. Continua anche ad essere meno diffuso il consumo di

cocaina rispetto ad anfetamine ed ecstasy, ma il suo consumo in termini assoluti è in aumento e si sta allargando ad una fascia di popolazione sempre più ampia fino a raggiungere il 4 per cento tra i ragazzi di 15-16 anni che hanno provato la cocaina almeno una volta.

Il problema del consumo di droga è prima di tutto un problema sociale, umano, personale, antropologico, più che sanitario. E va affrontato a partire dalla prevenzione, intervenendo a monte per individuare le ragioni che inducono i giovani a drogarsi, dato che il vero problema non è nella droga ma nel disagio, nella mancanza di senso che conduce alla droga. Se le droghe vengono consumate ciò dipende, sì, dalla loro disponibilità, ma soprattutto dalla presenza di consumatori e di una certa cultura che ne rende desiderabile il consumo. È sul versante della domanda, e quindi delle prevenzioni, che va condotta con maggiore impegno la lotta alla droga. Se ne è accorta l'amministrazione americana che, dopo aver speso miliardi di dollari nella lotta al narcotraffico e nella repressione del fenomeno, si è orientata nella maggiore attenzione all'aspetto della formazione, al sostegno alle famiglie e ad un'educazione che aiuta i giovani in particolare a non vedere nella droga una soluzione ai propri problemi, ma un problema in più.

La formazione delle coscienze, l'educazione dei giovani e l'aiuto alle famiglie sono, dunque, in particolare, i presupposti indispensabili per rendere efficace ogni altra pur doverosa misura.

C'è da constatare purtroppo che l'aspetto della prevenzione è stato disatteso, come deve anche essere registrato un sostanziale fallimento nell'azione di contenimento, di rimedio e di repressione del fenomeno, nonostante importanti segni di inversione di tendenza sono l'aumento di sequestri di partite di droga e arresti di piccoli e medi spacciatori. Un terzo della popolazione carceraria italiana ha a che fare con delitti connessi al consumo e allo spaccio di droga. E si tratta in gran parte di esponenti di nuove organizzazioni straniere, di « nuove mafie » e anche di espo-

menti delle « baby gang », una microcriminalità dai connotati più violenti. La quota di denunciati per traffico di stupefacenti è aumentata da 28 mila a 34 mila dal 1988 al 1999. Una percentuale che aumenta vertiginosamente in alcune città del centro-nord: a Bologna, per esempio, il 76 per cento dei denunciati per droga è straniero; a Torino e a Milano il 71,6 per cento.

Sappiamo che il carcere non solo non riabilita ma esaspera i problemi del drogato. La legge Jervolino-Vassalli con l'inserimento del concetto di « modica quantità » per uso personale aveva in pratica depenalizzato l'uso di sostanze stupefacenti, pur considerandolo un illecito, e anche chi era stato condannato per spaccio — si tratta quasi sempre di drogati — aveva potuto scontare la pena in una casa-famiglia riuscendo ad uscire dal tunnel della droga. È un bene orientarsi verso una più ampia depenalizzazione ma facendo bene attenzione a punire con il carcere quei reati che implicano un danno grave per gli altri e per la società. Non è tollerabile che, solo perché connesso all'uso e allo spaccio di droga, si possa valutare con pesi e misure diverse uno scippo, un furto o una rapina con conseguenze a volte gravi se non fatali per i cittadini. La repressione non serve, il carcere non risolve il problema, ma chi — pur disperato — fa uso di sostanze stupefacenti non può ritenere di avere impunemente una sorta di lasciapassare e nello stesso tempo ha il dovere di aiutare il giovane tossicodipendente dalla sua condizione disperata.

Quali i rimedi? La droga libera? La liberalizzazione di quella leggera e la somministrazione sempre più vasta del metadone che finisce per diventare vera e propria « droga di Stato »?

L'emergenza deve pur essere affrontata ma questi rimedi non sembrano adeguati a risolvere il problema. Quanto allo « spinello libero », nel quale vanno incluse numerosissime cosiddette « droghe leggere » comprese quelle sintetiche, basta guardare al fallimento delle esperienze di Zurigo o alla esasperazione del libero mercato di Amsterdam che inviterei i

collegi parlamentari a visitare per verificarne le ambiguità e le ipocrisie. Le stesse autorità olandesi, peraltro, hanno dovuto ammettere l'infiltrazione della criminalità organizzata in quel « paradiso » dell'hashish che contribuisce a smentire la tesi secondo cui la liberalizzazione ridimensionerebbe il narcotraffico.

Tutte le esperienze internazionali infatti dimostrano che ormai sul fenomeno incidono pochissimo sia le politiche permissive sia quelle remissive. Allo stesso modo è dimostrato che liberalizzare le droghe leggere, per creare i due mercati e sottrarre i giovani al mercato criminale delle droghe pesanti, non incide granché sulla soluzione del problema. La distinzione tra droghe pesanti e droghe leggere regge assai poco. La nuova domanda infatti ha messo in luce una figura di consumatore che passa dall'alcool all'hashish, all'eroina, all'anfetamina e all'ecstasy con indifferenza. E se vogliamo approfondire le cause di questo consumo, dobbiamo riconoscere che i motivi che inducono alle droghe leggere sono gli stessi che inducono i giovani alle droghe pesanti.

Per non parlare dei danni che producono più o meno le droghe cosiddette leggere. A una sensazione di euforia e di stordimento corrisponde una diminuzione dei processi cognitivi: memoria, apprendimento, riflessi. Si tratta, oltretutto, di un benessere artificiale che per essere mantenuto ha bisogno di dosi sempre più elevate. Gli effetti negativi del tetraidrocannabinolo, per parlare dell'hashish e della marijuana, sono ormai noti. Come lo sono quelli dell'ecstasy e di altre micidiali droghe sintetiche. È vero che non c'è un legame diretto causa-effetto nel passaggio dalle droghe leggere a quelle pesanti, ma è altrettanto vero che chi è arrivato all'eroina, come l'esperienza insegna, è passato inevitabilmente per lo spinello. Invito chiunque parli con leggerezza dello spinello libero a frequentare per qualche giorno una qualsiasi comunità terapeutica e a parlare con i giovani che cercano di uscire da quel tunnel e che maledicono il giorno in cui hanno accettato di provare quella innocente e innocua cicca.

Del resto « attraverso la legalizzazione della droga non è il prodotto che si ritroverebbe, da questo fatto, liberalizzato, ma sono le ragioni che inducono a consumare tale prodotto che si trovano convalidate ».

Le ragioni che inducono a consumare la droga sono ragioni umane, etiche, esistenziali. Un problema che non si può ignorare, pena l'ulteriore fallimento delle politiche sulla tossicodipendenza. Prima viene la vita, poi viene la norma. E il legislatore, pur dovendo affrontare l'emergenza con misure concrete, non può non tener conto della complessità del problema e dei suoi risvolti esistenziali, sociali, famigliari: la solitudine, l'emarginazione, lo scoraggiamento, la mancanza di progetti di lavoro, e quindi di futuro. Lo Stato non può non farsene carico, pena la propria medesima sconfitta. Proprio per questo è necessario puntare sulla prevenzione e affrontare l'aspetto repressivo e di contenimento del danno con molta oculatezza. È necessario a tale scopo, verificare i risultati della cosiddetta strategia della « riduzione del danno » prima di avviare nuove sperimentazioni. Nessuno può negare che spesso i Sert, i servizi pubblici, a volte sguarniti di personale, si sono limitati a somministrare metadone senza dare quel sostegno di carattere psicologico di cui il tossicodipendente ha un bisogno indispensabile. Limitarsi a ridurre o a contenere il danno significa ammettere la propria sconfitta. Il « meglio di niente » quando ci sono in gioco vite umane e comunque il futuro di migliaia di giovani, non è ammissibile, è una politica perdente.

È necessario, per evitare un ideologico e inutile conflitto tra servizi pubblici e comunità terapeutiche, il coordinamento degli interventi tra queste due realtà con una fattiva collaborazione che faccia superare un antagonismo spesso esasperante.

Come è necessario che i controlli pubblici non soffochino il sistema di volontariato anche a causa di ritardi di anni nell'erogazione dei fondi, come ha denunciato negli ultimi anni la stessa Corte dei conti.

La prevenzione — come ho già detto — passa per la famiglia e per la scuola. Il 90 per cento dei casi di droga passa attraverso una famiglia sfasciata o carente ed è poi la famiglia stessa — o un suo surrogato come la comunità — a doversi fare carico del problema. Vanno previsti aiuti, sgravi e incentivi fiscali alle famiglie, alle associazioni o agli enti che si occupano dell'assistenza, del recupero e del reinserimento dei tossicodipendenti. La scuola in sinergia con la famiglia deve da parte sua farsi carico dell'informazione, la più completa possibile, dei rischi e delle conseguenze dell'uso delle droghe.

Come deve farsi carico dell'informazione soprattutto la televisione, coinvolgendo star dello spettacolo, della musica e dello sport, quali *testimonial* positivi nella diffusione del messaggio di rifiuto della droga.

Quanto alla repressione dobbiamo partire dalla comune constatazione che si tratta di un fenomeno globale, planetario e che è possibile combatterlo solo con un effettivo coordinamento tra gli Stati, a partire da quelli europei, puntando soprattutto al sistema finanziario di cui il narcotraffico è diventato parte integrante.

L'aumento dei sequestri di partite di droga (che ha coinvolto ben 170 paesi nel 1998 rispetto ai 120 coinvolti nel 1981) dimostra che i governi cominciano a dimostrare una seria volontà di reagire di fronte a questa piaga. Una volontà sollecitata dall'intensa attività della comunità internazionale: dalla « Strategia anti-droga mondiale » adottata a Montevideo nel dicembre del 1996 al « Meccanismo della valutazione multilaterale » (MEM) realizzato a Santiago del Cile nell'aprile del 1998, sempre nell'ambito della Commissione intra-americana per il controllo e l'abuso delle droghe (il CICAD). Per non parlare dell'ONU, che ha dedicato al problema droga un'agenzia, dedicando nel giugno del 1998 l'intera XX sessione straordinaria alla lotta comune contro la droga. Tema poi ripreso nel vertice del millennio, nel settembre 2000 a New York, dove è stato deciso di raddoppiare gli sforzi per riuscire a raggiungere l'obiettivo

ambizioso di ridurre del 50 per cento entro il 2008 il consumo delle droghe.

Anche l'Unione europea, che è diventata il più importante mercato di stupefacenti del mondo, si è mossa con determinazione riunendo a Rio nel giugno del 1999 i suoi Capi di Stato e di Governo con quelli dell'America Latina e dei Caraibi e attivando il « Piano di azione di Panama », che prevede una serie di misure antidroga per lo sviluppo della cooperazione, il controllo del riciclaggio del denaro, il rafforzamento delle azioni di informazione e formazione, il sostegno tecnico ed economico dei progetti di sviluppo alternativi.

È necessario infatti promuovere strategie alternative per diminuire l'offerta dei paesi dell'America Latina e dell'Oriente rendendo efficace la produzione di colture di sostituzione della coca (come, per esempio, il caffè biologico in Perù). I contadini delle Ande e della Colombia sono infatti le prime vittime della loro povertà o della violenza dei narcotrafficienti.

Al vertice di Rio è seguito quello di Lisbona, del maggio 2000, dove è stato deciso di instaurare un meccanismo di cooperazione e di coordinamento (è MCC) antidroga, con la creazione di una commissione tecnica che avrà il compito di coordinare l'attivazione delle misure preventive nel contesto del piano di azione.

Per concludere: i problemi legati alla droga nonostante la complessità e la loro natura globale non sono né irrimediabili né irreversibili. È fondamentale la cooperazione internazionale tra governi in sinergia con le istituzioni multilaterali, per dare un forte sostegno a tutte le iniziative volte a ridurre la domanda nei paesi europei e a diminuire l'offerta dei paesi produttori.

Come è necessario tener conto che la tossicodipendenza non è un problema esclusivamente sanitario, terapeutico e giuridico ma rappresenta soprattutto un fenomeno sociale, educativo e antropologico. Come è ormai largamente condiviso il fatto che il consumo di sostanze stupefacenti non è mai un atto di libertà né espressione dell'autodeterminazione della persona.

Per questi motivi, signor Presidente, con la nostra mozione chiediamo al Governo di impegnarsi sul piano internazionale e nazionale per un effettivo salto di qualità nella lotta alla droga e per una prevenzione attenta, prima di tutto, alla dignità della persona.

DORINA BIANCHI. Onorevoli colleghi, nonostante tutti gli sforzi compiuti sinora, l'uso illegale di droga, in Italia ed in Europa, è tuttora in crescita, come evidenziato dal piano di azione dell'Unione europea di lotta contro la droga, che ha ribadito la necessità di una risposta globale, multidisciplinare ed integrata per combattere la tossicodipendenza.

Questo tipo di approccio è reso tanto più necessario ed urgente dalla continua evoluzione del mercato delle droghe illegali.

Oggi l'Unione è la principale regione di produzione e di consumo di cannabis, anfetamine ed ecstasy, e preoccupante è la crescita del numero di minorenni, a volte in età preadolescenziale, che ne fanno uso e che sono coinvolti nello smercio nella veste di consumatori-spacciatori.

Accanto a queste droghe si conferma la tendenza di una continua ascesa dell'uso di cocaina, anche se la sua diffusione resta limitata, mentre al tradizionale consumo di eroina per via endovenosa si sta affiancando l'uso da parte delle nuove generazioni di eroina fumata. Il quadro è completato dall'aumento dell'uso, da parte degli adulti, di benzodiazepine in combinazione con l'alcool.

Questa è dunque la situazione attuale che, unitamente a condizioni di precarietà sociale e di diffusa micro-macrocriminalità, indica la necessità di agire in modo sinergico sia dal lato della domanda che dell'offerta.

Nel tentativo di mediare tra posizioni proibizioniste ed antiproibizioniste negli anni '70 nacque la strategia della riduzione del danno, la cui idea di fondo era di limitare il più possibile i danni recati dalla droga intervenendo direttamente sul soggetto attraverso la somministrazione di metadone, la distribuzione di siringhe e di

profilattici, nonché la somministrazione controllata di eroina.

Questo approccio, dal lato della domanda, ha avuto un positivo impatto iniziale, quanto a evitare infezioni da HIV o da epatite, le morti da overdose o ridurre la microcriminalità legata alle droghe, ma deve trattarsi di una strategia a breve termine e non di una situazione di parnormalità.

Non è un caso che nella recente comunicazione della Comunità europea relativa al piano d'azione in materia di lotta alla droga si afferma che « non esiste evidenza alcuna dell'incidenza di queste strategie sulla trasmissione dell'epatite C o sulla modifica delle abitudini sessuali dei tossicodipendenti per quanto attiene alla trasmissione dell'infezione da HIV e che l'infezione da tubercolosi tra i tossicodipendenti è causa di altrettante preoccupazioni ».

Sempre con riguardo agli strumenti propri della strategia della riduzione del danno, gli effetti positivi del metadone, utilizzato principalmente per la disassuefazione nella dipendenza da eroina, sono riconosciuti, in termini di integrazione sanitaria e sociale, ma il metadone non agisce sull'aspetto psicologico della dipendenza, se non in piccola parte, mantenendo inalterato quindi il desiderio di « farsi ». È indubbio che presenti evidenti vantaggi perché permette di recuperare una minima dose di lucidità e di mantenere tutti quei comportamenti socialmente utili ed accettabili, ma non può essere condivisa questa stretta logica di riduzione del danno che condanna il tossicodipendente ad accettare il suo stato come necessario, calpestandone la dignità e la speranza di uscire dal circuito della droga.

Appare allora necessario intensificare l'informazione per prevenire la tossicodipendenza e ridurre i fattori di rischio. Informare i giovani e le loro famiglie diventa una questione vitale per affrontare il problema, in quanto sembrerebbe che vi sia una errata percezione dei rischi associati all'uso di droghe da parte delle nuove generazioni. Non è un caso che si sia posto sempre più l'accento sull'avvio di pro-

grammi educativi in giovane età quale mezzo atto ad instaurare fattori di protezione contro un futuro uso di droghe. La valutazione dei risultati ottenuti in Europa testimonia come i migliori rapporti interpersonali, l'autonomia e la capacità di resistere alla pressione dei coetanei costituiscano importanti fattori protettivi. Inoltre, siamo certi che l'impiego di campagne dei mezzi di comunicazione di massa e la diffusione di informazioni via Internet possano stimolare la presa di coscienza del problema, unitamente a programmi di formazioni professionali per gli insegnanti e per i responsabili dei giovani.

In questa azione di riduzione della domanda non dobbiamo sottovalutare l'apporto delle forze di polizia che, oltre al loro tradizionale ruolo nel campo della riduzione dell'offerta, possono essere positivamente coinvolti nel settore dell'educazione.

Se guardiamo ancora all'Europa vedremo che sono state percorse, fino ad oggi, vie diverse per affrontare il problema della droga: quella della tolleranza controllata, il guanto di velluto olandese; quella intransigente, il pugno di ferro svedese, fortemente determinata al recupero dei tossicodipendenti; le esperienze estreme, al limite della ghettizzazione dei drogati come Christiana, la « stupefacente » città danese della droga libera o come Spitz Platz che, prima che fosse chiusa, ospitava 7 mila « buchi » quotidiani fino a raggiungere i 12 mila nei giorni di festa.

Certo, il nuovo quadro normativo del trattato dell'Unione considera la cooperazione fra gli Stati membri nella lotta contro il narcotraffico un obbligo istituzionale, ma probabilmente, anche per la presenza di differenze sociali, culturali, economiche, filosofiche e religiose non si arriverà ad una risposta unica generalizzata; quello che si può ottenere sicuramente è un ravvicinamento delle normative in materia penale, anche per evitare la diffusione di un « turismo per droga ».

In Italia si assiste ad uno scontro tra i fautori delle diverse opzioni; il nostro punto di vista è che non basti più la medicalizzazione ad oltranza; non si esce

dal tunnel quando si smette di usare droga, ma soltanto quando si ritrova un motivo per vivere. Il reinserimento gioca quindi un ruolo fondamentale. La riduzione del danno non è un processo riabilitativo. Per invertire la rotta occorre rimettere al centro la persona con il suo disagio, ma anche con le sue potenzialità e le sue risorse.

Infine, e chiudo il mio intervento, vorrei chiarire un punto sulla liberalizzazione: ebbene, quella della liberalizzazione delle droghe è un'idea che potrebbe anche funzionare, ma solo se attuata a livello mondiale; al contrario è solo una bugia diffusa da chi considera ancora il drogarsi come una scelta individuale.

CESARE ERCOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlare di tossicodipendenza oggi significa tracciare un bilancio di quanto accaduto nel nostro paese alla luce di una serie di normative che periodicamente, a partire dalla legge n. 162 del 1990 che prevedeva un programma terapeutico e riabilitativo per i tossicodipendenti per proseguire con la legge n. 226 del 1993 e la n. 2756 di sanatoria dei decreti-legge precedenti, ripropongono il problema senza però mai raggiungere l'obiettivo di affrontarlo e di risolverlo in concreto.

Una considerazione diventa quindi inevitabile: le leggi finora preposte allo scopo di lottare contro la diffusione dell'uso delle droghe, siano esse leggere o pesanti, e con l'indubbia intenzione di sanare questa piaga sociale con il recupero alla normalità di chi vi si trovi coinvolto, hanno mostrato tutta la loro inefficienza ed inefficacia.

I risultati raggiunti infatti sono davvero deludenti e a provare questa affermazione giungono in sostegno i numeri delle rilevazioni condotte sul territorio che dimostrano ad esempio, come marijuana, cocaina ed ecstasy siano le droghe preferite dai giovani che iniziano a farne uso ad un'età sempre più bassa e che nonostante tutto non si sentono affatto « tossicodipendenti ». Un frutto maturo dunque di quella politica di disinformazione condotta fin

qui con campagne di comunicazione del tutto fuorvianti da associazioni guidate da sedicenti esperti, in realtà politici « mascherati », a causa dei quali si è diffuso in modo subdolo il concetto che solo chi si buca è davvero pericoloso per sé e per gli altri, mentre chi si fuma uno spinello o ingoia pasticche di ecstasy, sia abitualmente che occasionalmente, non rientra anch'esso nella categoria dei tossicodipendenti. Una forma di anestesia mentale collettiva, quindi, verso un problema che invece sta dimostrando, dati alla mano, una gravità soprattutto fra i più giovani, superiore alle aspettative.

Ma veniamo ai dati. L'indagine condotta dall'Eurispes aveva proprio come scopo di evidenziare il grado e il livello di indifferenza e di istituzionalizzazione della droga tra la popolazione ed è giunta a risultati sconcertanti. In Italia i soli consumatori di sostanze pesanti come l'eroina superano le 300 mila unità. E non basta, visto che nel 2000 risulta essere aumentato il numero di chi si è rivolto ai Sert con 145.897 casi, pari ad una media di 287 tossicodipendenti per ciascun servizio.

Scendendo nel dettaglio delle cifre, la statistica traccia un identikit aggiornato dell'utilizzatore di droghe: l'86 per cento è di sesso maschile, il 51,1 per cento ha un'età compresa fra i 25 e i 34 anni; l'82,8 per cento dichiara che tra le sostanze in commercio, la preferita resta l'eroina, seguita a grande distanza dalla cannabis con il 7,9 per cento delle preferenze e dalla cocaina con il 4 per cento delle scelte. E inoltre mentre risulta stazionario il numero di eroinomani, appare in crescita quello dei cocainomani e stazionario quello di chi fa uso di cannabinoidi.

Sempre dall'Eurispes risulta poi che il trattamento preferito resta ancora il metadone utilizzato regolarmente da oltre la metà dei casi seguiti dai Sert dove aumenta il numero dei trattamenti di lunga durata che passano così dal 27,1 per cento del 1999 al 29,4 per cento del 2000, mentre scendono in percentuale i trattamenti di breve durata, dal 10,2 al 9,9 per cento nello stesso periodo 1999-2000. E contemporaneamente risultano in calo gli

ingressi nelle comunità terapeutiche, che tendono a svuotarsi, mentre sono in aumento gli accessi agli ambulatori distributori di metadone.

Un dato preoccupante e pericoloso, quest'ultimo che conferma ciò che altri hanno già definito « droga di Stato ». In effetti, ancora una volta i numeri che abbiamo ricordato offrono la prova incontrovertibile che realmente l'utilizzo del metadone non determina un allontanamento graduale dalla droga fino all'abbandono di tali sostanze, bensì una garanzia di dose continua e per di più gratuita per il tossicodipendente che viene così tacitamente e subdolamente sostenuto e protetto, quasi accompagnato in questo suo cammino. Sembra di interpretare questo comportamento dello Stato quasi come un tacito accordo con il tossicodipendente: se non commetti reati, se non ti procuri da solo la dose quotidiana danneggiando gli altri cittadini o mettendo a rischio la loro esistenza, io Stato ti garantisco quel metadone con cui potrai ugualmente continuare a drogarti, ma in totale tranquillità e silenzio, senza interferire nella vita della collettività. Insomma, un'equazione secondo cui, se nessun danno materiale viene inferto alla società, il problema droga è sotto controllo, praticamente non esiste.

Nulla di più sbagliato! Un concetto ancora più pericoloso, infatti, se si pensa quali ricadute sociali comporti l'impiego delle sostanze stupefacenti, quali coinvolgimenti diretti e indiretti si verifichino nell'ambito familiare, parentale, lavorativo e dei rapporti interpersonali.

È come se si volesse veicolare il principio secondo cui la droga è, tutto sommato, come una moda, una semplice abitudine che per essere tale però non deve provocare danni a chi vive accanto al tossicodipendente; un modo per dire che il tossicodipendente che si droga non interessa affatto da un punto di vista umano e morale, ma solo materiale.

Una simile affermazione ci trova assolutamente contrari anzitutto perché rappresenterebbe la totale sconfitta dello Stato, una bandiera bianca alzata dall'in-

tera società davanti al problema droga e un abbandono delle persone tossicodipendenti al loro infelice destino. E ancor più grave alla luce di quel principio sancito dalla stessa Costituzione che all'articolo 32 stabilisce il diritto di ogni cittadino alla « tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo » oltre che nell'interesse della collettività. Principio che trova un ulteriore riscontro e sostegno nel Trattato di Amsterdam, che all'articolo 152 delinea una sanità partecipe delle azioni di prevenzione delle tossicodipendenze. Altrettanto elevato è l'allarme nell'affrontare il problema della diffusione di droghe quali l'ecstasy che è in crescita passando dal 18,5 al 25,8 per cento in un anno e con una popolazione giovanile che ne fa un uso che si attesta nella fascia compresa fra i 15 e i 20 anni. Una tendenza che si ripropone in modo analogo per le droghe cosiddette leggere, una distinzione più di nome che di fatto, dal momento che alle droghe pesanti si arriva nella quasi totalità dei casi passando prima da quelle leggere in un'escalation difficile da interrompere.

Non dobbiamo poi trascurare un altro importante elemento di considerazione: la diffusione del narcotraffico non solo a livello nazionale e internazionale, favorita appunto da una situazione congiunturale favorevole, ma anche l'impennata di episodi di microcriminalità collegati al mondo della droga. La situazione meriterebbe un diverso atteggiamento e un più attento approccio perché il traffico di droga dovrebbe essere sanzionato con maggiore severità. D'altronde finora è passato il principio della sinistra secondo cui il tossicodipendente è un soggetto psicolabile e scarsamente responsabile per cui su di lui risulta inutile qualsiasi forma detentiva; in effetti questo principio ha condotto chi fa uso di droghe ad una sensazione di parziale immunità e impunità in caso di furti o reati non gravi e di piccolo spaccio.

E così si è arrivati alla diffusione incontrollata, perfino fra i giovanissimi, delle nuove sostanze psicoattive, droghe tra cui rientrano le ormai note pasticche di ecstasy, il cui uso è in crescita in quanto

assolutamente non percepite dai più giovani come una forma nuova di droga.

È dunque chiara la necessità che lo spaccio e così pure gli altri reati vadano perseguiti penalmente o amministrativamente con maggiore severità, senza indulgenze che vanno a discapito degli stessi tossicodipendenti oltre che della collettività ma soprattutto per proporre un modello di Stato presente anche tra la popolazione più giovane; in questa fascia d'età risulta infatti in crescita un altro aspetto inquietante e da affrontare con decisione e severità. Mi riferisco alla sempre maggiore diffusione di « baby gang » a causa delle quali si è prodotto un fatturato annuo legato alla droga, di circa 40 mila miliardi di lire, mentre risulta che solo il 30 per cento dei detenuti lo sono per reati legati al traffico, spaccio e uso di stupefacenti.

E non va trascurato nemmeno l'aspetto della sicurezza sociale, per la quale non si può non prendere in esame il principio della giusta punibilità di chi commette reati collegati al mondo della droga. La Lega nord non sostiene certo idee di prevaricazione o di limitazione delle libertà individuali, ma al contrario di rispetto umano, sociale e morale ed è in questo senso che secondo noi va ricordato che la libertà individuale termina laddove si confronti con la libertà di una intera società.

Si tratta di principi che la Lega ha anche ribadito in seno all'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa dove i senatori Francesco Tirelli e Fiorello Provera hanno bloccato un atto di politica volto alla liberalizzazione della droga presentato dall'inglese Paul Flyn che chiedeva di fare riferimento all'Olanda e alla Svizzera dove vige un regime di liberalizzazione e di non penalizzazione dell'uso delle cosiddette droghe leggere. Ancora una volta solo l'intervento e la decisione della Lega, che ha poi ottenuto il consenso del Cdl e del Ppe, ha fermato in tempo una proposta della sinistra europea.

Tra le tante argomentazioni discusse in questi anni di dibattito parlamentare sul tema delle tossicodipendenze era emerso,

fra l'altro, l'argomento della riduzione del danno. Ma quale riduzione del danno può esserci laddove si parla di dosi scalari di eroina fornita sotto controllo medico ai tossicodipendenti più gravi? Quale riduzione del danno laddove lo Stato latita abbandonando il tossicodipendente al proprio destino e limitandosi a fornirgli la dose di metadone? Quale riduzione del danno si può avere quando lo Stato ammette la possibilità di tenere droga in dose per uso personale, senza però definire la soglia entro la quale si può parlare di dose personale lasciando il tutto alla discrezionalità del giudice? Quale riduzione del danno, infine, si può avere quando vi è una netta contraddizione all'interno delle norme, quando da un lato lo Stato sancisce il diritto costituzionale alla salute e dall'altro con la giustificazione della tutela della libertà personale permette all'individuo di procacciarsi la dose di droga per uso personale o ancora peggio di accedere all'uso del metadone come droga di Stato?

Ancora una volta non saremo certo noi della Lega nord a negare alcun diritto di libertà personale, ma la semplice logica dimostra da sola che non esiste più alcuna libertà personale quando si utilizzano sostanze che mettono a rischio la propria incolumità e quella della collettività.

Nel contempo, però occorre lavorare sul fronte del recupero con il potenziamento, il sostegno e l'ampliamento di tutte quelle strutture del sociale privato che operano nel settore del recupero dei tossicodipendenti e che finora sono state oggetto di uno scarso interesse e sostegno dello Stato da parte del quale si è preferito erogare fondi in particolare a quei progetti che sono stati definiti « unità di strada » ma che hanno portato a risultati praticamente nulli.

Va anche ricordato che alla droga, come espressione di profondo disagio morale, personale e sociale, che si esprime non solo con l'utilizzo di droghe iniettabili in vena ma anche, come si è tentato di far credere, con il fumo e l'ingestione di sostanze psicoattive, va aggiunto poi un altro aspetto, altrettanto importante e grave: quello sanitario per la diffusione

sempre maggiore dell'Aids che ha raggiunto proporzioni del tutto imprevedibili, solo pochi anni fa.

Alla luce di questi dati che fotografano una realtà amara e dolorosa, la prevenzione diventa dunque la vera parola d'ordine, la sola strada perseguibile che più volte è comparsa nella normativa del passato rimanendo però lettera morta. Una prova del fallimento di tutte le normative prodotte finora e di cui i governi precedenti, in particolare quelli di sinistra, si erano fatti promotori. Un fallimento morale, prima ancora che materiale, per aver perso di vista il significato etico della lotta alla droga e del recupero dei tossicodipendenti abbandonati e soli nella loro schiavitù.

Nella mozione che abbiamo presentato come Lega nord, abbiamo tenuto in considerazione tutti questi elementi e abbiamo raccolto alcuni elementi sui quali riteniamo che il Governo dovrebbe impegnarsi.

Anzitutto è prioritario potenziare l'opera di prevenzione avviando una serie di progetti e interventi didattici già nelle scuole elementari e superiori sostenuti da una comunicazione corretta ma capillare sui mezzi di informazione. Ciò che riteniamo particolarmente importante per non ripetere errori precedenti è la scelta del personale incaricato di realizzare questi interventi, che non deve essere scelto per l'appartenenza politica ma per la reale esperienza e preparazione; possibilmente dovrebbe provenire o dall'ambito medico o dalle strutture di recupero che operano direttamente sul territorio e si relazionano quotidianamente con la realtà della tossicodipendenza. Una scelta che si accompagna a quella di incoraggiare qualsiasi forma utile di prevenzione tramite l'attività di ricerca e di studio a fini divulgativi e informativi svolti da associazioni e/o strutture operative sul territorio, oltre al sostegno e alla predisposizione di una formazione stabile di operatori del settore che preveda aggiornamenti costanti.

Riteniamo poi indispensabile rivedere interamente la strategia della riduzione del danno per evitare situazioni di soste-

gno e di cronicizzazione, anzi che di lotta alla droga e di completo recupero, fisico e psichico del tossicodipendente. A questo si accompagna il principio di una reale valorizzazione delle strutture del volontariato, del privato sociale e delle comunità terapeutiche di recupero, che si realizza anche tramite un sostegno economico a fronte però di un accreditamento che passi da controlli accurati sulle reali attività svolte e condotte dagli organi istituzionalmente preposti. Da non trascurare poi, un sostegno altrettanto valido che crediamo utile predisporre per le famiglie concepite come piccole comunità terapeutiche domestiche.

È importante inoltre che ogni percorso pubblico o privato che dimostri di dare risultati debba essere preso in considerazione, ma nel frattempo prevedere anche nuove forme di interventi e di strutture sul territorio in grado di fornire sostegno e strumenti per consentire di raggiungere l'obiettivo dell'abbandono dell'uso della droga da parte dei tossicodipendenti, ma comunque nel rispetto del dettato costituzionale e della legge che sancisce l'obbligo della tutela della salute di ogni cittadino, *in primis* dei tossicodipendenti.

E per finire, riteniamo si debba porre attenzione e impegno alla ricerca di accordi in sede europea per coordinare sia gli interventi di prevenzione che quelli di repressione, partendo da una maggiore e più consolidata cooperazione con i paesi europei al fine di mettere in atto una concreta lotta al narcotraffico che parta dal territorio, da quelle amministrazioni comunali che lavorano al primo livello della scala della prevenzione, cioè con le scuole, le famiglie, le organizzazioni sanitarie e le forze dell'ordine dislocate sul territorio. Coinvolgendo queste realtà è possibile avere il polso della situazione e tracciare altresì un quadro costantemente aggiornato e così utile alla lotta non solo contro i grandi trafficanti di droga ma anche contro il piccolo spaccio e la microdelinquenza. Rimuovendo le cause sociali che rappresentano terreno fertile per

la diffusione dell'uso della droga, sarà possibile togliere le basi ai più alti livelli del mercato della droga.

Per concludere il mio intervento vorrei però sottolineare un'ultima considerazione; nonostante le numerose intenzioni di dare una risposta al problema droga, nel nostro paese si è verificato quello che sembrava purtroppo facilmente prevedibile con le normative finora approvate: uno scollamento tra la riflessione teorica, l'enunciazione di principio e la prassi operativa nel campo della prevenzione, il che ha prodotto seri danni fisici e morali all'individuo e alla famiglia, come primo nucleo sociale, nonché alla collettività tutta. Quello che si ricava dall'esame della situazione attuale è una facile arrendevolezza dello Stato che non è in grado di opporsi alle spinte disgreganti provenienti dal mondo della droga. Pare di leggere quindi una volontà di assistenzialismo

volto solo a tacitare il problema: nessun rumore, nessun problema con il risultato però da parte dello Stato di perdere il controllo della vita politica e sociale e di essere incapace inoltre di tutelare i cittadini più onesti e responsabili.

La prevenzione, dunque, perché sia efficace, si deve coniugare inevitabilmente anche con l'amore per il prossimo, con il senso della responsabilità civile, morale e sociale, con il diritto alla libertà, nel contemporaneo rispetto del diritto alla salute fisica e psichica.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
alle 0,45 del 29 gennaio 2002.*